



◆ **Il premier difende l'operato della Nato:**
«L'obiettivo è di limitare
al massimo le vittime civili»

◆ **Faccia a faccia a Palazzo Chigi**
con il ministro Dini
Contatti con Mosca e i partner europei

◆ **Oggi incontro con i parlamentari pacifisti**
il presidente del Consiglio disposto
a riferire in Parlamento dopo il G8

D'Alema: «Ora scenda in campo Annan»

L'Italia punta sul vertice di Bonn e sull'iniziativa delle Nazioni Unite

L'INTERVISTA ■ **PREDRAG MATVEJEVIC**, scrittore

«Un genocidio non si ferma con le bombe»

ROMA «Non voglio peccare di ottimismo ma le cose sono in movimento». Massimo D'Alema utilizza i microfoni di «Radio anch'io» per ribadire la sua fiducia, e l'impegno dell'Italia, per una soluzione politica del conflitto in Kosovo. «La ricerca di una soluzione politica e pacifica è un lavoro molto difficile - afferma il presidente del Consiglio - ma questo lavoro è in corso». È non solo per le «parole nuove» di Bill Clinton che «per la prima volta» ha accennato alla sospensione dei bombardamenti o per la missione di Cernomyrdin, ma ora anche per la riunione del G-8 convocata per domani a Bonn. Il premier parla di «fatto molto importante» perché, spiega, non si tratta più «soltanto di un inviato» ma dei ministri degli Esteri dei principali Paesi del mondo, tra cui la Russia, che «si riuniranno con la possibilità di prendere una posizione comune».

Insomma, «qualcosa si sta muovendo», insiste D'Alema. Che rivendica il ruolo di primo piano svolto dall'Italia nella ricerca di una soluzione diplomatica alla crisi nei Balcani. Soluzione che deve vedere l'Onu come protagonista. È questo un punto fermo dell'iniziativa diplomatica italiana. D'Alema chiama direttamente in causa Kofi Annan. Il premier chiede al segretario generale dell'Onu di «scendere in campo» ed «stabilire una data a partire dalla quale l'esercito serbo si ritira dal Kosovo e la Nato sospende i bombardamenti». Ciò che occorre è una «soluzione diplomatica intelligente e innovativa. Per questo è necessario che scenda in campo una terza forza, che non sia né la Nato né il governo jugoslavo». L'Onu, per l'appunto. «La difficoltà - riflette il presidente del Consiglio - riguarda il riuscire ad innescare il processo di pace: la situazione rischia di rimanere bloccata per una contrapposizione orgogliosa fra Belgrado e la Nato su chi debba muoversi per primo. Allora - prosegue - ritengo che la via di uscita potrebbe forse essere una iniziativa delle Nazioni Unite, organizzazione non coinvolta nel conflitto, che inviti contemporaneamente a disporre il rientro dei profughi e la sospensione dei bombardamenti. Solo l'Onu può essere l'autorità morale e terza in grado di innescare la pace». Ma, ripete D'Alema, «il nodo vero è a Belgrado». E senza un segnale concreto di Milosevic è impossibile arrestare i raid aerei. «La Nato - sottolinea D'Alema - sta agendo con l'obiettivo di limitare al massimo le vittime civili. In migliaia di attacchi sono stati colpiti sei-sette obiettivi civili provocando vittime e un profondo senso di angoscia e di rammarico. Ma - aggiunge il premier - non si può sostenere che la Nato abbia proceduto a bombardare a tappeto le città della Jugoslavia. Perché se questo fosse stato l'obiettivo ci sarebbero state decine di migliaia di vittime». L'obiettivo - ribadisce D'Alema - è quello di «colpire un apparato militare industriale». Certo «può accadere

e purtroppo è accaduto» che siano colpiti anche innocenti. «Ma qui - sostiene - c'è una differenza tra chi procede su vasta scala al massacro delle popolazioni civili o alla loro deportazione e chi volendo colpire un apparato militare può per errore uccidere civili». Siamo stati costretti a utilizzare la sanzione militare, ripete D'Alema: l'intervento militare, deciso dalla Nato, è scattato nel momento in cui «l'esercito serbo aveva cominciato a rastrellare le case, ad uccidere, a violentare le donne». Ci poteva essere un'alternativa? Si è chiesto il premier. «Anch'io sono un pacifista», è la risposta, ma non si può dimenticare che contro la barriera la sinistra ha impugnato anche le armi. Al riguardo, D'Alema ricorda che suo padre andò con i partigiani a combattere per valori giusti: «E noi oggi - sottolinea - stiamo difendendo questi valori». Nel dibattito sul conflitto risuonano le amare riflessioni di Oscar Luigi Scalfaro sul fallimento politico dell'Europa rispetto alla crisi dei Balcani. D'Alema riassume l'argomento: «Io spero - dice - che l'Europa prenda finalmente coscienza del fatto che se non vogliamo che certe cancrene come il nazionalismo estremista e la pulizia etnica diventino malattie così gravi da richiedere interventi esterni con l'uso della forza, allora bisogna prevenirle. Nei Balcani, invece, noi abbiamo aspettato 8 anni. E alla fine ci siamo trovati con questo mostro della pulizia etnica e con il risultato del ricorso all'uso delle armi». D'Alema fa suo l'appello del capo dello Stato: «L'Europa - afferma - deve essere più unita, più consapevole, in grado di assumersi le proprie responsabilità e di avere un'identità propria di difesa e di sicurezza».

L'attenzione è ora tutta rivolta al vertice ministeriale del G-8. Per mettere a punto la posizione italiana. D'Alema incontra in serata a Palazzo Chigi il ministro degli Esteri Lamberto Dini. E nel frattempo si riattiva la «diplomazia del telefono». Sia il presidente del Consiglio - che oggi incontrerà una delegazione dei deputati «pacifisti» del centrosinistra, dicendosi disponibile a riferire in Parlamento subito dopo il summit di Bonn - che il titolare della Farnesina hanno avuto contatti telefonici con i partner europei e con Mosca. L'obiettivo è di riportare la crisi nella sua sede naturale: l'Onu. E di posizionare truppe delle Nazioni Unite in Kosovo. Con il sostegno di Mosca, ritenuto decisivo per vincere le resistenze di Slobodan Milosevic.



Profughi kosovari nel campo macedone di Blace

P. Kocpzyński Reuters

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Slobodan Milosevic è un cinico satrapo levantino, un individuo dalla crudeltà raffinata e dalla perversa capacità intellettuale di strumentalizzare per i suoi fini di potere la storia e l'identità serba. Di lui penso il peggio possibile e sono convinto che sia un uomo da eliminare dalla vita politica serba. Ma sin dai primi giorni del conflitto ero persuaso che i raid aerei e i bombardamenti della Nato non solo non sarebbero serviti a stradicare il suo potere ma non avrebbero raggiunto gli obiettivi dichiarati. E purtroppo gli avvenimenti di queste settimane rafforzano la mia convinzione». Il conflitto in Kosovo, la crisi dei Balcani, il dolore e la speranza del popolo kosovaro e di quello serbo filtrati attraverso la sensibilità culturale e la passione civile dell'intellettuale che meglio incarna, nella sua biografia e nelle sue opere, i tormenti e le contraddizioni che attraversano i Balcani: lo scrittore Predrag Matvejevic, conoscitore profondo ed erudito dei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo e di quelli che costituiscono il retroterra. Da cinque anni, Matvejevic è esule-ospite in Italia, dove insegna slavistica all'Università di Roma, e a Parigi, dove ha insegnato alla Sorbona e al Collège de France.

Sono trascorsi 42 giorni dall'inizio dei raid aerei contro la Serbia. Che bilancio è possibile trarre di questa azione militare?

«Sin dall'inizio mi ero schierato contro i bombardamenti. Non credevo che sarebbero serviti a raggiungere gli obiettivi dichiarati. Il primo dei quali è evitare il genocidio di un milione di kosovari imprigionati nel loro territorio. Mi rendo conto della colpevolezza di Milosevic. Sono cosciente che sia lui il primo ostacolo ad una convivenza pacifica nei Balcani. Ma non si rimuove questo ostacolo con i bombardamenti. Così si fa solo il gioco di Milosevic. Una disfatta può essere elemento fondante di un potere. E la storia ci offre un precedente illuminante».

Quale, professor Matvejevic?

«Mi riferisco alla battaglia del Kosovo, nel 1389, nella quale persero la vita il principe serbo Lazar e il sultano ottomano Murat. Quella battaglia si trasformò in mito divenendo parte della coscienza e della identità serba. Milosevic è riuscito a manipolare abilmente, a strumentalizzare questo mito. Attraverso la percezione del passato si è fissata una griglia di lettura epica ed epico-folclorica della Storia. Che non troviamo solo nella gente comune ma negli stessi storici serbi. Questa visione epico-folclorica «acceca» non solo la gente comune ma anche le

élite colte serbe e facilita la manipolazione delle vicende del Kosovo».

Belgrado bombardata a ripetizione, come il resto della Serbia. Come hanno reagito i popoli della martoriata ex Jugoslavia?

«Con un silenzio compiaciuto. Di chi ha vissuto per tanto, troppo tempo, la parte della vittima del «carnefic serbo». Con quei silenzi si è inteso dire alla gente di Belgrado: perché avete taciuto di fronte all'assedio di Sarajevo, quando le artiglierie serbe radevano al suolo interi quartieri e i cechini - dalla vicina montagna di Pale - giocavano con la vita di civili inermi, come il gatto col topo? E nessuno a Belgrado levava la sua voce contro questo martirio. Settemila musulmani bosniaci furono fucilati vicino a Srebrenica, uomini strappati alle loro famiglie, e nessuno si è mosso a Belgrado e nei circoli intellettuali serbi. Quei silenzi «gridano»: perché oggi volete la nostra comprensione? Voi che siete rimasti sordi e ciechi di fronte alle infamie che si commettevano nella vicina Bosnia. Vede, questo modo di ragionare non è il mio ma devo dire che riesco a capirlo. Ed è questo, un altro crimine che imputo a Milosevic...».

Di quale crimine parla, professor Matvejevic?

«Quello di aver violentato e ucciso lo spirito di Belgrado. Vede, Belgrado era per noi un simbolo della resistenza - culturale, politica, estetica - contro lo stalinismo. Quello che si chiamava il «disgelo». Un processo di apertura, importantissimo per tutta l'Europa progressista, che nasce a Belgrado e che trascina con sé Zagabria, Lubiana, Sarajevo. Belgrado era la capitale europea del disgelo, a partire dagli anni Cinquanta. Si liberarono straordinarie energie creative, artistiche, poetiche, filosofiche. Il mio amore per quella Belgrado dalle mille anime culturali resta intatto. Ed è per questo che sono rimasto colpito e sconvolto dal dover constatare fino a qual punto il totalitarismo e il satrapismo miloseviciano potesse distruggere questa straordinaria esperienza, annientare questo dinamismo e sottometterlo allo «scettro» del tiranno».

Lei è il simbolo di quei Balcani multietnici che sembrano ormai appartenere al passato: suo padre era russo, sua madre croata, sua moglie bosniaca. La Bosnia prima, il Kosovo oggi negano la possibilità di una convivenza multietnica e multireligiosa. Insomma, per gente come lei non sembra esserci più posto nei Balcani.

«No, non è così. Non si tratta di una guerra di religione. Manca la fede. Non va comunque dimenticato che in questa area sono stati frantumati dallo scisma cristiano, nello stesso tempo, i Balcani, l'Europa e il Mediterraneo, e in questo spazio di frattura si è inserita la componente islamica, e dunque la guerra pur non essendo religiosa ha sofferto di questa divisione e spartizione che all'inizio erano di ordine religioso. E così la differenza religiosa diventava contrapposizione, la contrapposizione diveniva in-

toleranza o ostilità, l'intolleranza e l'ostilità generavano l'odio e il conflitto. Questi contenuti - sono straordinariamente manipolabili e strumentalizzabili e lo sono stati in questa guerra. D'altra parte, l'Islam dei Balcani, ieri in Bosnia oggi in Kosovo, non è un Islam feroce, fondamentalista, aggressivo. Si tratta di popoli «islamizzati» tardivamente e che non hanno niente a che fare con quel fondamentalismo oscurantista e sanguinario che la propaganda di Milosevic o di Tudjman attribuisce a questi popoli».

Come spiega le resistenze di Milosevic?

«In questa guerra in Kosovo Milosevic gioca la sua ultima carta e questo lo spinge verso il massimalismo. In Croazia ha perduto le Krajine, abitate dai serbi che furono espulsi. In Bosnia non è riuscito ad avere una significativa entità serba, ma uno spazio limitato e mutilato che non riesce a funzionare. E dunque gli rimane solo il Kosovo, l'ultimo bastione per la sua sopravvivenza politica e di potere. Ed è per questo che Milosevic insiste nel non fare concessioni, ponendo problemi molto gravi alla stessa Russia».

Negli ultimi giorni da Belgrado sembrano provenire segnali di disponibilità alla trattativa.

«In questo momento Milosevic sembra più disponibile a negoziare, cercando comunque un risultato che non lo comprometta. L'Europa e la Nato devono essere molto prudenti rispetto a quello che Belgrado offre o chiede. Milosevic ha già tante volte ingannato i suoi interlocutori. Si può accettare solo quello che è confermato da prove reali. La cosa più importante, la prima, vera emergenza, è rappresentata da quel milione di kosovari albanesi sparsi nello stesso Kosovo, che non hanno potuto attraversare le frontiere con l'Albania, il Montenegro, la Macedonia. Vivono in condizioni disperate, non sappiamo come sopravvivano nei boschi e sulle montagne. La domanda che dobbiamo porci oggi è una sola: come possiamo salvare questo milione di persone dal genocidio?».

Quale la sua risposta?

«Occorre metterli in campo una forza di interposizione sotto egida dell'Onu. Una forza fondata sul contributo di Russia e Italia, Paesi non percepiti dai serbi come ostili. Il resto passa in secondo piano. E per realizzare al più presto questo obiettivo si deve verificare ed accettare ogni apertura che possa venire da Belgrado. Lo ripeto: l'emergenza è salvare un milione di vite umane. E non possiamo permettere che attraverso le fasi uno, due, tre... mille enumerate con cinismo dal generale Clark muoiano tantissimi cittadini serbi e si rischi il genocidio di un milione di kosovari».

GUERRA IN TV

È polemica sulle immagini choc Caffo: «Non servono a niente»

ROMA Le immagini choc nelle edizioni dei telegiornali di lunedì della strage di civili sul pullman nella strada tra il Kosovo e il Montenegro, raccapriccianti filmati d'archivio sulla guerra in Bosnia (in «Morte di una nazione» su Raitre), sono due esempi recentissimi dell'aumento delle immagini cruente trasmesse in tv, a fronte di un'escalation della guerra combattuta e della guerra d'informazione tra la Nato e la Serbia. La tv abbassa la soglia di guardia sulle immagini da mandare in onda, ed è giusto che sia così - dice Michele Santoro - la guerra è anche questo. Pretendere di fare una

guerra «giusta», senza combattere in prima persona e senza neppure vedere le immagini di quello che provoca questa come ogni guerra, mi sembra eccessivo. Vogliamo anche la distribuzione gratuita di camomilla? A mio parere non si può dormire tranquilli».

Ma Ernesto Caffo, fondatore di Telefono Azzurro non la pensa così, sostiene infatti che «l'ansia provocata da queste immagini choc non serve proprio a niente, se non a peggiorare le cose, a far crollare ogni senso di sicurezza. È chiaro che la tv ha il dovere di informare ma bisogna distinguere tra informazione ed emozione. Certe im-

magini non sono opportune, penso soprattutto al pubblico dei bambini, ma anche agli adulti «fragili». La suggestione di una fotografia può assolvere allo stesso scopo». Anna Oliverio Ferraris, psicologa dell'età evolutiva e autrice di un libro sugli effetti della tv sui minori, azzarda: «per la tv è un modo di fare audience, perché le scene d'orrore attirano l'attenzione. E il sospetto della spettacolarizzazione è forte: sta venendo meno, dopo oltre 40 giorni di guerra, quella sorta di pudore che c'era stato all'inizio tra i mezzi televisivi. E ci si dimentica, oltre che dei bambini di fronte alla tv, che il singolo cittadino, al di là degli aiuti ai profughi, non può fare molto a prescindere dalle immagini che vede. Siamo impotenti di fronte a questo choc e credo che coscienza della tragedia che si sta consumando dall'altra parte dell'Adriatico ce ne sia già abbastanza».

COMUNE DI RIMINI

Tel. 0541/704111 - Telex 563170 - Fax 0541/704411

ESTRATTO DI AVVISO DI GARA

Questo Ente intende appaltare i lavori riguardanti il collegamento stradale del nuovo quartiere fieristico da via S. Martino in Riparotta, per un importo a base d'asta di L. 1.325.000.000 pari a Euro 684.305,39, mediante pubblico incanto con il criterio del prezzo più basso determinato mediante offerta di prezzi unitari ai sensi dell'art. 21 co. 1 lettera c) della L. 109/94 così come sostituito dalla legge 415/98, con possibilità di presentare offerte solo in ribasso.

Saranno automaticamente escluse le offerte ai sensi del citato art. 21 co. 1 bis della citata L. 109/94 e successive modifiche ed integrazioni.

Categoria ANC prevalente: G3 per un importo adeguato per potere partecipare, ferma restando l'ammissibilità dei certificati di iscrizione all'ANC, ancora validi, alle Cat. 4, 6 e 8.

Non sono previste opere scorporabili.

Gli atti di gara devono essere obbligatoriamente richiesti, anche tramite fax, al **COMUNE DI RIMINI - Servizio Progettazione ed Esecuzione Lavori Pubblici - Via Rosaspina n. 21 - 47900 RIMINI** (Tel. 0541/704836 - Fax 704830).

Le offerte redatte come tassativamente indicato nel bando di gara integrale e nel disciplinare, dovranno pervenire entro e non oltre le **ore 13 del giorno 31 maggio '99** esclusivamente attraverso plico postale raccomandato, sigillato con ceriaccia ed indirizzato a: **COMUNE DI RIMINI - SETTORE AFFARI GENERALI - Servizio Contratti - Piazza Cavour n. 27 - 47900 Rimini (Rn).**

La gara verrà espletata nei modi e termini stabiliti nel disciplinare e relativo bando. I concorrenti non potranno vantare diritti o aspettative di sorta.

Rimini, 20/4/99

Il Dirigente Servizio: dott. ing. Massimo Totti

Sic CGIL
Sindacato
Lavoratori
Comunicazione

IL FUTURO DELLE POSTE DALLA RIFORMA ALLO SVILUPPO

CONVEGNO

Grand Hotel Palace • Via Veneto, 70 - Roma
5 maggio 1999 ore 9,30

• **Presidente Fulvio FAMMONI** Segretario generale Sic CGIL

• **Relazione Piero LEONESIO** Segretario nazionale Sic CGIL

• **Interverranno**

On. Salvatore CARDINALE Ministro delle Comunicazioni

On. Ernesto STAJANO Presidente IX Commissione Trasporti Poste e Telecomunicazioni Camera dei Deputati

Dottor Corrado PASSERA Amministratore delegato Poste Italiane S.p.A.

Dottor Ettore CALOGERO Presidente Recapitalia

Dottor Stefano PARISI City Manager Comune di Milano

Prof. Ugo ARRIGO Docente di Economia Politica Università degli Studi di Milano

• **Conclusioni**

Sergio COFFERATI Segretario Generale CGIL

